

Giornale di Sicilia 18 Dicembre 2008

Lo Presti suicida in cella forse perché finisce un'alleanza con Riina junior

PALERMO. Sapeva di essere solo, Gaetano Lo Presti. Lo aveva capito da tempo. Ma martedì, leggendo quelle carte, scoprendo che tutti i suoi discorsi, ogni parola, ogni suo gesto, ogni accusa era ormai finita nero su bianco, si è reso conto che oltre a lui adesso in pericolo c'era pure la sua famiglia. Che anche quell'idea di tirare per la giacchetta il figlio di Totò Riina, di dire che Corleone era dalla sua parte quando in realtà non era proprio così, probabilmente non era stata un'idea felice. Potrebbe essere questa la chiave di lettura del suicidio in carcere del boss di Porta Nuova. Un gesto estremo ed eclatante per dire a tutti che lui si addossava ogni responsabilità delle sue azioni.

Del resto Lo Presti, uno dei 91 fermati dell'operazione «Perseo», la maxiretata dei carabinieri che ha decapitato i vertici della mafia palermitana, non ha mai nascosto a nessuno il suo pensiero, soprattutto ai suoi uomini: «Ma chi minchia è?», diceva parlando di Benedetto Capizzi, l'uomo che aveva deciso di guidare il nuovo corso di Cosa nostra. «Io - continuava il boss - ci ho parlato pure davanti (...) gli ho detto: a me... non mi dovete... mi dovete lasciare in pace... a me non mi devi cercare! Gli ho detto: noialtri abbiamo i coglioni gonfi!». Nonostante i numerosi inviti, il boss di Porta Nuova si era sempre rifiutato di partecipare alle riunioni, di riconoscere la nomina di Capizzi a capo della commissione provinciale. «(...) Gli ho detto... ma con chi mi devo sedere? Io non mi siedo con nessuno! Io non voglio conoscere a nessuno! (...) Gli ho detto: a me mi devi mollare! A me mi devi lasciare in pace! (...) a me mi interessa che invece i cristiani che non devono avere guai...».

Nessuno, nel mandamento di Porta Nuova, riconosceva il ruolo di Capizzi: «Insomma - diceva ad esempio Fabio Manno - chi lo ha fatto a lui capo della provincia? (...)Ma a noi altri ... ci è arrivata comunicazione... che questo è capo della provincia?». Ma la posizione di Lo Presti comunque non è mai stata del tutto chiara. Perché nonostante le riserve, Lo Presti cercava sempre di inserirsi e controllare, attraverso i suoi uomini, gli appalti e le attività economiche di Palermo e provincia. «Noi altri - diceva nel salone da barba di via Filiciuzza, il luogo in cui si tenevano i summit di Porta Nuova e che i carabinieri avevano imbottito di microspie - vogliamo stare nella nostra casa! (omissis) gliel'ho detto: noialtri vogliamo stare nella nostra casa... se poi me lo permetti, io (pausa) gli ho detto... comunque... passati la mano sulla coscienza... quando tu ... poi capisci che le cose che stai dicendo sono giuste ci incontriamo qua... e ne riparliamo (...) perché noialtri è da una vita che ci facciamo il culo così... Dove minchia siete stati... voialtri? Ora hanno arrestato a tutti - diceva parlando dei Lo Piccolo - e siete usciti

fuori... dove siete stati?».

Ma oltre alle accuse lanciate direttamente a Capizzi, uno degli errori più grossi commessi da Lo Presti riguarda sicuramente l'aver trascinato nei suoi discorsi anche Salvuccio Riina, il secondogenito del capo dei capi. Anche questo passaggio è ricostruito con dovizia di particolari nelle intercettazioni. E anche questo, secondo gli investigatori, potrebbe avere convinto Tanino Lo Presti ad impiccarsi con una cintura nella sua cella di Pagliarelli. Ieri la Procura ha disposto l'autopsia sul suo corpo. Tutto questo mentre nel pomeriggio sono iniziati gli interrogatori di tutti gli indagati, che sono tutti in isolamento.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS